

Una casa senza idoli. Quèlet, il libro delle nude domande

A San Mauro Pascoli incontro con **Luigino Bruni**, economista ed editorialista di *Avvenire*, organizzato dall'associazione La Ginestra

La meritocrazia? Schiaccia il povero nella propria condizione e libera il ricco dalla responsabilità di un mondo più giusto.

Luigino **Bruni**, economista e editorialista del quotidiano *Avvenire*, ospite il 2 dicembre a San Mauro Pascoli a Villa Torlonia all'incontro promosso dall'associazione La Ginestra, ha parlato dell'uso del tempo, del lavoro, del merito, della morte e dell'esistenza di Dio affondando le proprie tesi sulla lettura di uno dei libri biblici più spinosi e duri, il *Quèlet*.

A dare lo spunto per l'incontro, voluto dall'associazione santarcangiolese e da don Giancarlo Moretti parroco di San Michele, la presentazione dell'ultimo libro dello studioso, *Una casa senza idoli. Quèlet, il libro delle nude domande*.

Il principio del merito è alla base di quella che nelle società moderne appare una garanzia di giustizia sociale. Qualche settimana fa le sue tesi hanno sollevato qualche polverone sulle pagine de il Sole 24 Ore e anche tra i pensatori cattolici.

"Il ragionamento è semplice. La messa a frutto del talento e la conseguente ricchezza che potrebbe derivarne non dipende solo dalle capacità e dall'impegno di una persona, ma dalle circostanze contingenti, dalle possibilità che la persona ha di dedicarsi al proprio progetto e da tanti elementi. Invece ci piace pensare che il nostro stipendio sia il frutto della nostra qualità e del nostro impegno... che ci siamo guadagnati i

nostri premi".

Tutto ciò è non naturale e umano?

"Sì, lo è. Ma se ne è potuto dedurre che il povero è tale in quanto "colpevole" di non aver saputo meritare uno stipendio o un riconoscimento. Se la povertà viene concepita come una colpa, è facile conseguire che la responsabilità della povertà non possa ricadere che sul povero stesso. E invece, ci avverte il *Quèlet*: «...non è dei veloci la corsa, né dei guerrieri la guerra, né dei sapienti il pane, né dei più abili la ricchezza...».

All'opposto, l'ideologia meritocratica, che fa del merito il criterio per valutare, classificare e ordinare persone e organizzazioni è quella che si ritrova al centro della cultura delle grandi società e banche multinazionali. Su quella si basa il sistema degli incentivi e dei benefit. Nessuna azienda premierà qualità come la mitezza, la compassione, la misericordia, l'umiltà, in quanto non misurabili economicamente e probabilmente neppure produttive. Quella del merito è una questione sulla quale si gioca la questione di Dio".

Altra risposta che il *Quèlet* offre su una ulteriore questione centrale della società odierna riguarda l'uso del tempo. Recita il libro biblico: "c'è un tempo per nascere e un tempo per morire.... un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo tenere e un tempo per buttare....". Anche il lavoro deve avere il giusto tempo?

"Il tempo è una «merce» cara alle sopracitate multinazionali che non a

caso indicano riunioni la domenica pomeriggio o premiano il manager che lavora ben oltre l'orario d'ufficio, un messaggio neppure tanto velato di «proprietà» che l'azienda manda al proprio dipendente il quale, in cambio di tanto benessere materiale e guadagno, deve cedere il proprio tempo. La nostra società post-capitalistica ha un crescente bisogno di persone senza legami forti di appartenenza, e quindi senza limiti di orario, di spostamento, senza il ritmo dei tempi diversi. Sono questi i dirigenti ideali delle grandi multinazionali.

Una società che disincentiva le relazioni e spezza i legami?

“Una società che fa lavorare troppo, perché la soddisfazione nel lavoro diventa un sostituto della felicità al di fuori del lavoro. E infatti l'offerta di nuovi beni e servizi per accompagnare le solitudini sta diventando ampia e sofisticata. Produciamo persone sempre più sole e merci per saziare solitudini insaziabili”.

Il lavoro non è quindi una cosa buona?

“Anzi, il lavoro è benedetto, spiega il Qoèlet, in quanto «generatore di gioia», attività che distoglie dal troppo pensare

alla vanità della vita. Questa gioia umile non è l'oppio dei popoli, è semplicemente il nostro bel destino. Essa è il primo salario del lavoratore. Quella gioia che ogni tanto ci sorprende proprio mentre lavoriamo può essere la presenza del divino sulla terra. Questa è una buona notizia, sotto il sole, la gioia non vana è possibile”.

Nel suo libro sostiene che la verità sta nel riconoscere che tutto è vanità, Qoèlet dice che il giusto e il malvagio sono accomunati dalla stessa sorte della “livella” e non crede nel paradiso.

“Qoèlet ci dice che la prima sapienza degli esseri umani è accettare di essere mortali. Ma non ne parla da depresso. Ci invita invece a liberarci dagli idoli consolatori, dalle illusioni di cui abbiamo riempito anche il paradiso. Ci illudiamo di vincere la morte espellendola dalle nostre città, non portando i bambini ai funerali. Ci riempiamo di merci e ci stordiamo di piaceri per esorcizzare la morte. Le generazioni che ci hanno preceduto avevano elaborato una cultura dell'invecchiamento e della morte, ho visto morire i miei nonni e mi hanno aiutato a vivere”.

Mariaelena Forti



La meritocrazia? Schiaccia il povero nella propria condizione e libera il ricco dalla responsabilità di un mondo più giusto.

La messa a frutto del talento e la conseguente ricchezza che potrebbe derivarne non dipende solo dalle capacità e dall'impegno di una persona, ma dalle circostanze contingenti, dalle possibilità che la persona ha di dedicarsi al proprio progetto e da tanti altri elementi



DUE IMMAGINI DELLA CONFERENZA A VILLA TORLONIA. ACCANTO A LUIGINO BRUNI (AL CENTRO) DON DAVIDE ARCANGELI E PAOLA CECCARELLI, ANCHE LORO RELATORI ALL'INCONTRO DI SAN MAURO